

## “Vedere da lontano”

Mappe, globi, cannocchiali, telescopi e rosari

di Giorgio Mangani

(Edito in “Kos”, n.s., n. 253, 2006, pp. 60-64)

“*Kelly*: Ora scorgo le fondamenta di qualcosa di antico: mi pare si tratti di una chiesa.

*Una voce*: Misura. Misura dall’est al nord e dal nord all’ovest, poiché, ecco, il resto è già giudicato.

*Uriele*: Ho misurato, signore, 25 e la metà di 25.

*La voce*: Dividi in tre parti.

*Dee*: un terzo di 37 e mezzo fa 12 e mezzo.

*Uriele*: è fatto.

*La voce*: Poni la prima sotto i re dell’est; poni la seconda sotto i re dell’ovest; il resto sotto i giorni del nord, perché il fuoco della mia indignazione sarà per essi una briglia (...).”

Questo è il resoconto, probabilmente stenografico, redatto da John Dee, matematico, cartografo ed astrologo della regina Elisabetta I, della apparizione di uno spirito, l’arcangelo Uriele, avvenuta a Cracovia il 6 agosto 1585 durante una seduta spiritica condotta tra lo stesso Dee, il medium Edward Kelly e l’eretico italiano esule Francesco Pucci.

Lo storico Luigi Firpo<sup>1</sup> ha raccontato in un suo brillante saggio del 1952 le esperienze e le disavventure di John Dee in questo genere di esperimenti, che lui definiva *actiones*, condotti grazie alle capacità medianiche di Edward Kelly, piccolo imbrogliatore con precedenti penali e incompletati studi di farmacia che si era approfittato della passione per la magia (una scienza fondata sul potere che si riteneva avessero le immagini) del famoso scienziato gallese.

Sembra che Kelly preparasse con cura questo genere di messe in scena facendo dire agli spiriti evocati, probabilmente mettendo a frutto le proprie doti di ventriloquo, le cose che i partecipanti si aspettavano che dicessero.

Anche se si tratta di argomenti fantasiosi, dal punto di vista storico le invenzioni dell’arcangelo Uriele sono per noi preziose per ricostruire il pensiero e l’immaginario scientifico di un grande cartografo e matematico come Dee, che aveva tradotto Euclide in inglese, aveva progettato (in questo caso davvero profeticamente) il futuro impero britannico individuando nel controllo dei mari la sua strategia. Per questo motivo, insieme alle carte astrologiche, Dee aveva studiato la geografia e la cartografia, aveva prodotto le mappe per la ricerca dei vari passaggi Nord-Est e Nord-Ovest e aveva scritto il primo trattato inglese di arte della navigazione.

La passione di John Dee per le sedute spiritiche era infatti una applicazione pratica della sua idea di come funzionassero le carte geografiche: un modo efficace per “vedere da lontano”.

Nelle loro *actiones*, Dee e Kelly si avvalevano di uno strumento indispensabile: un piccolo globo di cristallo rosato grande come un’arancia che è ancora conservato al British Museum insieme agli altri suoi strumenti scientifici e magici. Il globo magico funzionava esattamente come le mappe e i globi geografici che egli aveva prodotto o acquistato per la regina Elisabetta. Anche quelli erano strumenti (magici) usati per “vedere da lontano”.

Dee riteneva che le immagini avessero un potere enorme. Esse potevano condizionare i ragionamenti e i comportamenti imprimendosi nel cuore (l'organo nel quale era collocata la *vis imaginativa* e che si riteneva svolgesse le funzioni della memoria poiché le emozioni trasmesse dalle immagini favorivano la memorizzazione). In questa procedura certe immagini, come avveniva per le influenze astrali, potevano condizionare la storia umana. Ma anche le immagini magiche prodotte artificialmente dall'uomo potevano, reciprocamente, catturare il potere delle stelle e condizionare la storia, nello stesso modo in cui le figure mnemoniche, agendo nell'intimo dei nostri pensieri, influenzavano, persuadendo, i nostri comportamenti.

Fondate sulle figure, come i talismani, le mappe erano dunque simili alla poesia, un'arte imperniata sulla costruzione delle "immagini mentali". Non casualmente Dee fu il precettore di Philip Sidney, artefice del rilancio della poesia inglese del Rinascimento intesa come un'arte dotata di poteri di questo genere sfruttati a fini patriottici (Sidney fu infatti il teorico di una poesia scritta in inglese).

Come le immagini suggerite dai versi, le mappe erano fondate sulle figure mnemoniche. Le città erano, per esempio, segnalate con i simboli delle caratteristiche storico-culturali delle diverse località (delle narrazioni: il Partenone per Atene, l'oracolo per Delfi ecc.). I rapporti tra le parti erano proporzionati al vero (come accadeva nei feticci o nelle figure magiche o votive), assieme alle immagini comparivano spesso brevi testi sintetici di carattere esplicativo (cioè fondati sui cosiddetti "segni indicali": "di qua, di là, sopra, sotto" assimilati alle figure).

La lettura e la manipolazione di una mappa, fondandosi sulla interpretazione e decodifica di tali immagini, seguiva dunque i meccanismi dell'arte della memoria. Nella fase di apprendimento ci si aiutava a memorizzare con le figure (come accadeva negli abbecedari: "A come albero", ecc.), e viceversa, quando si percepivano figure caratteristiche si attivava il procedimento inverso.

Questa procedura di codifica e decodifica (*input e output* mnemonico) delle immagini costituiva la cosiddetta "meditazione" (una *actio cum medio*, come si vede analoga alla seduta spiritica di Dee) ed era tradizionalmente assimilata al "volo" interiore. Leggere silenziosamente un testo (produttivo di immagini mentali), oppure meditare delle figure implicava la costruzione di associazioni mentali (dalle lettere alle figure, dalle figure ad altre figure associate per somiglianza o assonanza) chiamate "catene" meditative.

Meditare era come alzarsi in volo per contemplare (come accadeva nel Libro di Ezechiele, 40) il tempio di Gerusalemme decodificando luogo per luogo, stanza per stanza (ovviamente si trattava di "stanze della memoria" elaborate come *loci*, contenitori di informazioni), i significati associati alle figure che vi si immaginava conservate (e che erano le stesse figure immaginate durante la lettura dei sacri testi per aiutarsi a memorizzarli).

Quando l'arcangelo Uriele esclamava nella *actio* medianica "Ho misurato", egli compiva dunque una "misurazione" simbolica e rituale, quella meditativa del tempo di Gerusalemme, per cogliere i simboli delle proporzioni del mondo, una percezione dall'alto resa possibile dal volo meditativo.

Sicché, quando Dee osservava una mappa o un globo, le figure che scorgeva attivavano un volo meditativo del tutto virtuale per sviluppare nella memoria e immaginazione interiore le informazioni associate alle figure. Osservare un globo geografico era come alzarsi in volo ed arrivare mentalmente ad osservare dall'alto i luoghi rappresentati, senza muoversi dal proprio studio, nello stesso modo con il quale l'arcangelo Uriele riportava per via medianica le informazioni relative al tempio di Salomone.

Il globo cartografico e quello magico di Dee funzionavano nella stessa maniera. Questo spiega per quale motivo Dee attribuisse alle carte geografiche un potere magico e seduttivo. Fare la mappa del passaggio Nord-Est, come quella prodotta nel 1566 per

Humphrey Gilbert, era come creare le condizioni per la scoperta ancora prima di averla fatta, era “farla vedere”, e infatti la mappa venne utilizzata per propagandare la sottoscrizione delle azioni della società costituita con quell’obbiettivo, che, come è noto, non fu invece mai raggiunto.

Che questo argomento fosse una caratteristica del pensiero di Dee e dei più grandi cartografi del XVI-XVII secolo lo si capisce anche dai riferimenti che compaiono nella *Tempesta* di Shakespeare, dove la figura di Prospero è probabilmente ispirata al grande mago elisabettiano. Prospero, come Dee, vede da lontano grazie allo spirito Ariel.

Potremmo credere che questo genere di idee e di procedure mentali abbia fatto parte di un ambiente intellettuale piuttosto ristretto, ma più le ricerche storiche progrediscono più ci si accorge che il XVI e XVII secolo furono quasi ossessionati da questo paradigma. Il “vedere da lontano” magico, anzi, fu il vero artefice del successo della pensabilità di due strumenti, il microscopio ed il telescopio, che determinarono, a lungo andare, proprio la fine del modello scientifico fondato sul potere delle immagini mnemoniche e magiche.

Quando, per esempio, un banchiere di fama come Anton Fugger di Augsburg voleva sorvegliare i propri agenti che operavano a centinaia di chilometri di distanza, non trovava di meglio da fare che procurarsi una palla di cristallo simile a quella di Dee, assoldare una maga, tale Anna Megerler, e “vedere da lontano” il loro operato per via medianica. Fugger ebbe modo di praticare questo genere di ispezioni finché, nel 1564, non fu denunciato, la maga arrestata e torturata, pur riuscendo a cavarsela per la sua più che autorevole posizione sociale.

Lo stesso Fugger era devoto della Madonna di Loreto e fu uno dei primi a far costruire nel suo palazzo, nel 1582, una cappella a lei dedicata. La cosa non è probabilmente casuale perché anche il culto del rosario (collegato alla “Madonna volante”) traduceva nella preghiera (che, nella nuova sensibilità religiosa della *devotio moderna* era diventata una sequenza di immagini mentali) i meccanismi della tradizione meditativa antica, fondata sul potere delle figure. Lo sviluppo del santuario lauretano, anzi, ebbe grande slancio nel XVI secolo, quando assunse il carattere di arma della riforma cattolica, ma già nel XV secolo il culto della madonna veniva praticato nelle Marche più che altrove, per opera soprattutto dei francescani, attraverso la recitazione del rosario.

Il rosario, evoluzione popolare e per i laici della meditazione del Salterio (che era in origine il libro più frequentemente illustrato di paesaggi, carte geografiche e persino di mappamondi), non era altro che un sistema di immagini mentali strutturate in sequenza (una sequenza di “stanze della memoria”). Esso funzionava come una specie di comunicazione televisiva avanti lettera capace di radicare intimamente la fede religiosa.

Pensato quindi come un “volo meditativo”, il culto della madonna finì per generare il mito della casetta volante (ancora una volta un “palazzo della memoria”) di Nazareth.

Quando dunque il primo atlante geografico pubblicato a stampa ad Anversa nel 1570, il *Theatrum orbis terrarum* di Abramo Ortelio, celebrava nell’introduzione che con questo nuovo strumento editoriale i viaggi veri diventavano inutili perché si sarebbe potuto viaggiare mentalmente sulle carte, la cartografia cercava di guadagnarsi un suo spazio entro la lunga tradizione del “volo meditativo” antico.

Lo strillo pubblicitario di Ortelio (che era un grande amico di Dee) divenne un tormentone del vasto genere degli atlanti fiamminghi. Dall’*Atlas* dei Blaeu fino all’*Itinerarium Italiae* di Schott (edito dal 1600, che, paradossalmente, era la prima guida turistica del “bel paese”), tutti i libri di cartografia decantavano la loro capacità di rendere inutili i viaggi. I loro luoghi funzionavano come quelle “tavole de paesi” che il cardinale Federico Borromeo teneva appese nel suo studiolo e che lo aiutavano a volare con la mente e pregare.<sup>2</sup>

Globi, mappe, vedute e lettere furono percepiti dunque, nel XVI-XVII secolo, come strumenti per “vedere da lontano”, al pari delle lenti. Una mappa, in quanto estensione della capacità del vedere, era considerata uno strumento analogo alla lente del cannocchiale. La Galleria Vaticana delle carte geografiche per esempio veniva percepita in questo modo: come una specie di cannocchiale offerto al papa Gregorio XIII, che poteva così osservare e amministrare “da lontano” il suo stato attraverso la “deambulatio gregoriana” (una pratica anch’essa connessa all’output mnemonico, analoga a quella praticata nell’insegnamento di Aristotele, che si chiamava infatti “Peripato”).

Ma valeva anche il contrario: il cannocchiale era anch’esso percepito come uno strumento capace di offrire prospettive, vedute e immagini decettive, analoghe alle scene teatrali. Il principale manuale di retorica del tempo (una scienza fondata sulle immagini, le metafore e le “figure” persuasive), quello di Emanuele Tesauro, si intitolava significativamente *Il cannocchiale aristotelico* (1654).

Furono infatti opere a sfondo emblematico, cioè legate alla tradizione degli emblemi, che ebbero grande successo nel Rinascimento e che erano considerati analoghi alle mappe, come le *Diversae insectarum volatilium iconae* (1630) di Georg e Jacob Hoefnagel, a creare le condizioni di una nuova generale attenzione per le immagini che cominciavano ad essere viste al microscopio e al telescopio. E Hoefnagel aveva disegnato molte delle vedute urbane apparse sull’atlante *Civitates orbis terrarum* di Georg Braun e Frans Hogenberg (Colonia, 1572-1618).

Il libro che propagandò, nel XVII secolo, l’utilizzo del microscopio nello studio della natura, la *Micrographia* (1665) di Robert Hooke, fu anch’esso percepito all’inizio come un repertorio di immagini curiose, una specie di raccolta di emblemi o di stranezze come l’*Essay towards a real Character* (1668) di John Wilkins, che si occupava delle lingue segrete o cifrate.

E lo stesso Hooke fu costretto ad ammettere che, per leggere le figure che emergevano dal microscopio, gli era stato necessario un lungo apprendistato nel quale aveva dovuto “manipolare” i suoi campioni per renderli “leggibili”; una pratica che confermava il carattere “teatrale” delle immagini del microscopio.

Ciò che emerse nel Seicento fu, alla fine, la “sottilità” della natura, il suo carattere sfuggente. Ma nel formare questa convinzione esercitò un peso non indifferente la consapevolezza che si trattava comunque di immagini costruite, rese visibili da una “raffinatezza” di sguardi simile alle sottigliezze e alle “sprezzature” della vita di corte.

Per percepire il risultato di un esperimento, aveva predicato Bacone, bisognava d’altra parte fare come i cartografi: “allontanarsi dall’oggetto per vedere meglio”.<sup>3</sup> Sicché il “vedere da lontano” era diventato il modo migliore per cogliere la “verità effettuale”.

Bacone aveva voluto ridurre al minimo, infatti, le influenze negative del ricercatore sull’esperimento, ma si era illuso: l’atto del “vedere da lontano” non era meno intriso di meccanismi e pericoli ideologici. Invece di essere una specie di “uscita all’aria aperta”, come voleva il grande filosofo della natura, lo sguardo sperimentale era un nuovo costruito che trovava nelle mappe, nei viaggi e nei marinai i suoi nuovi feticci e i suoi eroi.

#### Note

\*Ho esaminato diffusamente questo argomento nel mio *Cartografia morale. Geografia, persuasione, identità*, Modena, Franco Cosimo Panini Editore, 2006.

1 L. Firpo, *John Dee, scienziato, negromante e avventuriero*, in “Rinascimento”, III, 1952, pp. 25-84.

2 F. Borromeo, *Pro suis studiis*, Ms 1628 Biblioteca Ambrosiana, Milano.

3 F. Bacone, *Advancement of Learning*, 10: 103.